

Crescere, cioè scoprire la nostra vocazione!

Le testimonianze di due voci educative di oggi

**Maria Chiara,
educatrice in Oratorio**

La mia esperienza educativa è come un germoglio, è giovane, è piccola e ha bisogno di essere nutrita ancora molto. Forse proprio per questo mi sento chiamata a vivere questa esperienza ogni volta come se fosse un'avventura nuova: mettersi in relazione con ragazzi con un atteggiamento umile ma saldo, essere punto di riferimento accogliente.

berg immenso, complesso e straordinario. Proprio perchè io sono poco più grande di loro, ho ancora fresca nella mente quella "zona di vita" in cui ti rendi conto che ti stai affacciando al mondo e ti tocca decidere con che faccia affrontarlo questo mondo. E' tutto grandissimo e assoluto quando si è adolescenti e questo, secondo me, da educatore, non va mai dimenticato secondo me. La mia esperienza è che il coltivare una relazione personale è un'una

per questo chiedo a chi è già più forte e rigoglioso di me di non dimenticarsi mai che si è sempre educatori per qualcuno e che, contemporaneamente, si ha sempre bisogno di un riferimento, di un confronto, si ha sempre bisogno di relazioni educative. Mi piace l'idea di restare sempre in movimento, in crescita, sempre con qualcosa da imparare, sempre bisognosi di qualcuno con cui condividere una parte del proprio cammino.

**Gianfranco, sposo,
padre di cinque figli e
catechista in Oratorio**

Mi chiamo Gianfranco e da 15 anni sono sposato con Elena. Insieme abbiamo costruito la nostra famiglia cresciuta ed arricchita nel tempo da 5 splendidi figli.

Crediamo fermamente che servire la **VOCAZIONE** dei nostri figli non significhi esclusivamente buttarsi dal dirupo del "Bambino-centrismo" dove il figlio diventa un "Iperinvestimento" in

Io mi occupo soprattutto di ragazzi adolescenti, sia in ambito sportivo che in un contesto cristiano più generale (oratorio, campi scuola...).

Ogni volta che entro in relazione con questi ragazzi, poco più giovani di me, cerco di ripetermi che in qualche modo mi sono stati affidati e, dunque, la parola che cerco di far risuonare nelle mie orecchie è "abbine cura". Per me prendersi cura di loro significa prima di tutto ascoltarli, ascoltare i loro atteggiamenti, le loro parole, i loro silenzi perchè ciascuno di questi elementi è la punta di un ice-

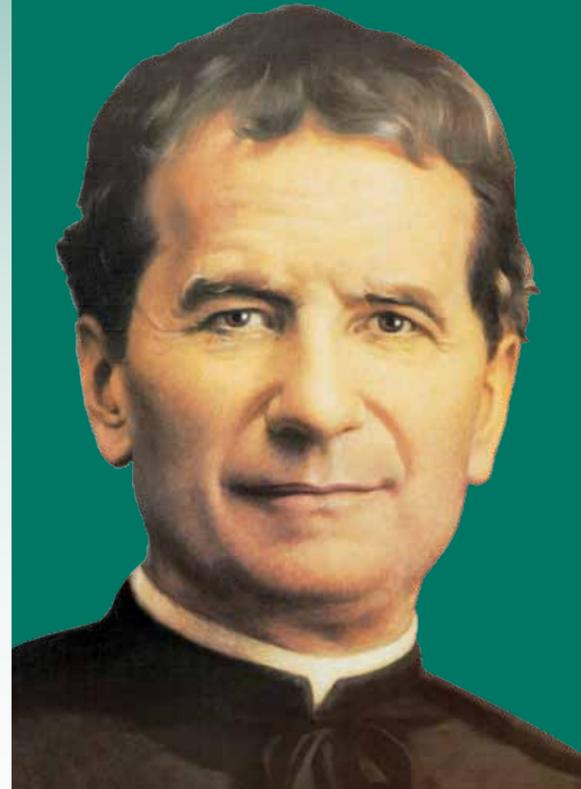
via molto ricca e fruttuosa, non solo per il ragazzo con cui si intesse questa relazione, ma soprattutto per chi si pone come educatore. Lasciare che siano i ragazzi a far emergere i loro bisogni, senza la presunzione di sapere già quale sia il modo migliore per star loro accanto. Occorre saper anche accogliere le fatiche della relazione come un dono, come qualcosa che costringe a mettersi in gioco e a crescere sempre. Concludo riprendendo l'immagine iniziale, quella del germoglio. Io mi sento davvero come un germoglio nella mia esperienza educativa,

cui la qualità e la quantità degli sforzi profusi per il suo bene, hanno come unica logica significativa, la creazione di un capolavoro. Ed è in virtù di questa logica distorta che tali sforzi non ammettono distrazioni, né, tantomeno condivisioni con altri soggetti. Quindi il prossimo, cioè il resto del mondo, o anche solo più fratelli, sono enormi distrazioni che nella vocazione del figlio superman, non sono assolutamente concesse. Io ed Elena non siamo di questo avviso. Seppur maldestramente, in quanto genitori riteniamo i figli che abbiamo ricevuto in dono,

già di per sé dei capolavori, e, in qualità di catechisti, seriamente e senza demagogia, riteniamo tutti i bambini e gli adolescenti che abbiamo l'onore di incontrare, dei veri e propri capolavori. Ci siamo mano mano convinti che l'unico modo plausibile di servire e rispettare l'unicità vocazionale dei nostri figli, è quello di servire, accogliere, valorizzare e gioiosamente vivere la propria di vocazione, a patto che lo stile col quale la vivi, ti faccia volgere lo sguardo non sul tuo ombelico, ma su chi incontri. Se, sia come singolo, che come coppia, non siamo in grado di cullare e coltivare l'unicità della nostra vocazione, come possiamo pretendere di scoprire, accettare e valorizzare quella dei nostri ragazzi? Tanto più io, adulto, faccio emergere e vivo intensamente la mia vocazione, cioè il progetto che Dio ha riservato per la mia vita, quanto più forte sarà la qualità educativa offerta ai figli nella ricerca del proprio progetto di vita. Non insegniamo ai bambini, ma con tutte le nostre incoerenze, coltiviamo noi stessi il cuore, la fede e la mente, standogli sempre vicini, dando fiducia all'amore, perchè tutto il resto è niente.

La **SPERANZA** è la tensione della vita che si fa progetto. Ogni persona spera, e non potrebbe fare altrimenti, perchè ogni esistenza è iscritta nel "registro" del possibile. Se togli alla vita la speranza, le togli il suo elemento, l'aria in cui respira, la terra su cui cammina. Ma quando la speranza restringe il suo campo, quando il "registro del possibile" non viene più sfogliato, quando speriamo solo per noi stessi, per i nostri interessi, per il nostro successo, ecco che essa smette di infonderci forza, per diventare al massimo un fragile rifugio dalle nostre paure, una superstizione a cui aggrapparci per confidare nella benevolenza del destino. Inoltre la speranza non

può essere fatta solo di parole; una speranza che non si può, anche solo a piccolissimi passi, mai concretizzare, rimane null'altro che una poesia. Ed è per questo che con mia moglie abbiamo tentato di dare un volto a questa speranza: la mia quinta figlia è una splendida bimba Etiopica di 3 anni che abbiamo accolto e vive con noi dal luglio dell'anno scorso. E' Etiopica: attualmente l'Etiopia è più o meno un quarto mondo. Rebbca è stata ritrovata all'età di circa 2 anni da un caro signore Etiope abbandonata per strada il 6 gennaio 2013. A due anni, per strada da sola nel quarto mondo: ovvero nella situazione più disperata che si possa immaginare. Disperata: cioè senza più speranza. E invece il giorno dell'epifania per Rebbca è stata la manifestazione di un briciolo di speranza: un perfetto estraneo che ha saputo rivolgerle uno sguardo, tenderle una mano, portarla in un ospedale e poi l'orfanoatrofio. **Ogni esistenza è iscritta nel registro del possibile!** E quell'uomo ha letto su quel registro il nome di mia figlia. Se per un bambino rischiare di morire di fame dev'essere terribile, terrificante ed ancora più disumano è il solo pensiero di restare soli, orfani nella disperazione, senza nessuno che ti consoli, che ti accarezzi, che ti abbracci nel momento del bisogno più estremo. Eppure, arriva la speranza. Questo è quello che stiamo vivendo con i nostri figli e con i ragazzi dei nostri cammini: cercare di lasciare il mondo un po' più migliore di come l'abbiamo trovato, perchè anche dal fondo dell'umana sopportazione si può accendere la luce della speranza: basta anche solo una famiglia di gente semplice, non aspettiamo i governi, basta rimboccarsi le maniche, trovare l'interruttore giusto per accendere la tua vocazione e sperare non solo per se stessi.



Nella chiesa parrocchiale di Caravaggio ha preso il via la tappa cremonese della *peregrinatio mundialis* dell'Urna di S. Giovanni Bosco. Per tutta la mattina si sono avvicendanti in un percorso prima di conoscenza e poi di preghiera e venerazione del santo centinaia di ragazzi, accompagnati dagli insegnanti, e altre centinaia di adulti il cui pellegrinaggio è iniziato fin dal mattino presto. L'Urna è giunta a Caravaggio da Treviglio. Alle ore 9 il Vescovo Dante ha presieduto

il vescovo ha interpellato innanzitutto gli educatori adulti: «San Giovanni Bosco - ha esordito - ci insegna ad amare i nostri ragazzi come se fossero nostri figli», con un amore connotato innanzitutto dalla pazienza - «Accompagnare la crescita delle nuove generazioni è un'opera che richiede tempo» - e dal perdono reciproco perchè «sia chi educa e sia chi è educato non sono perfetti» e, da ultimo, da richieste radicali. Proprio su questo aspetto il vescovo Dante ha speso più di una parola:

La seconda parola don Bosco la rivolge a voi ragazzi, giovani e studenti. **Non si accende una lampada per nasconderla, ma perché possa illuminare.**

A voi giovani e ragazzi vorrei dire due cose: non dimenticate che la luce data a voi attraverso il battesimo, questa grazia e opportunità, inonda la vostra vita e vi fa aspirare a cose grandi. Chi di voi non ha nel cuore un pensiero verso il futuro che non sia un pensiero meschino? La grandezza del nostro futuro non coincide con un atleta, un personaggio che si afferma nel mondo del potere. Ci sono delle grandezze spirituali fatte di amore, servizio e coerenza di vita che manifestano la nostra dignità. Aspirate sempre a cose grandi! Non abbiate timore e vergogna!

L'Eucaristia in cui è stato letto il vangelo della lampada accesa perchè venga impiegata per far luce. La riflessione del

«L'amore che educa sa essere esigente e non si ferma davanti a desideri effimeri o addirittura ai capricci: esso è

Le due parole di don Bosco per noi

pronto a proporre cose grandi che richiedono impegno e sacrificio». Uno dei peccati più comuni e più gravi del nostro tempo è proprio quello di non aver coraggio nel chiedere cose grandi ai ragazzi: «Non abbiamo l'audacia di indicare ai nostri giovani di andare controcorrente uscendo dagli angusti spazi dei piccoli desideri». Da questo punto di vista don Bosco è un esempio straordinario: «Egli è cresciuto in una famiglia povera, ma che è stata capace di far nascere il desiderio di progetti alti». In

seconda battuta le parole del vescovo hanno coinvolto i tantissimi ragazzi presenti ad occupare buona parte della navata centrale della parrocchiale. A loro ha ricordato il brano evangelico che ammonisce a non nascondere la lampada, ma a metterla in un luogo dove possa far risaltare la propria luce: «Questa luce - ha spiegato - ci è stata consegnata il giorno del battesimo quando, per grazia, siamo divenuti figli di Dio. Custodite-la gelosamente perchè solo essa ci permette di librare verso orizzonti infiniti, senza paura». E poi ha proseguito: «Guardate al futuro con l'idea di essere sempre il meglio! E non pensate a emulare attori o atleti, piuttosto coltivate il desiderio di essere grandi nello spirito. Solo così non vi vergognerete

La prima parola di don Bosco è per gli educatori: **amare.**

Amare è avere a cuore le persone che siamo chiamati ad accompagnare. Amare i ragazzi - diceva don Bosco ai suoi salesiani - è ricordarsi che noi educatori teniamo per i ragazzi il posto dei genitori.

L'amore di chi educa è paziente, sa accompagnare, comprende.

L'amore che educa sa essere anche esigente. Non segue i capricci, ma sa proporre un impegno e un sacrificio corrispondente. Uno dei peccati della nostra generazione di adulti è di non avere il coraggio a chiedere cose grandi. Forse perchè non siamo disposti noi a farlo.

Ma se ai ragazzi non apriamo orizzonti grandi, il loro cuore resterà prigioniero di un piccolo cabotaggio.

Don Bosco in una famiglia povera ha avuto ideali grandi, non ha mai tirato i remi in barca.

di essere discepoli di Gesù, di andare a Messa tutte le domeniche e di vivere il rapporto con gli altri nello spirito del servizio». Proseguendo, il vescovo ha invitato i ragazzi a vivere con intensità la vita di parrocchia e a continuare a frequentare gli itinerari di formazione dell'oratorio anche dopo aver ricevuto la Cresima: «Solo così potrete custodire al meglio la vostra fede». Infine l'invito a imitare i santi e non certi esempi così poco edificanti che purtroppo guadagnano le prime pagine dei giornali.



Da don Bosco a noi: ancora Oratorio!



Sin da quando era seminarista per avvicinare alla preghiera e all'ascolto della messa i ragazzini del paese, Giovannino Bosco decise di imparare i giochi di prestigio e le acrobazie dei saltimbanchi, attirando così i coetanei e i contadini del luogo grazie a salti e trucchetti di magia, invitandoli però prima a recitare il Rosario e ad ascoltare una lettura tratta dal Vangelo. Egli stesso raccontava che un giorno riuscì a battere un saltimbanco professionista, acquistandosi così il rispetto degli altri e la loro considerazione

«Ero in un cortile molto vasto, dove si divertiva una gran quantità di ragazzi. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. Al sentire le bestemmie, mi lanciavi in mezzo a loro. Cercai di farli tacere usando pugni e parole. In quel momento apparve un uomo maestoso. La sua faccia era così luminosa che non riuscivo a fissarla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi. Aggiunse: «Dovrai farti amici non con le percosse ma con la mansuetudine e la carità. Confuso e spaventato risposi che io ero un ragazzo povero e ignorante, che non ero capace di parlare di religione a quei monelli.» (Memorie, Don Bosco)

Il 12 aprile 1846, il giorno di Pasqua, finalmente don Bosco trovò un posto per i suoi ragazzi, più precisamente una tettoia con un pezzo di prato: la tettoia Pinardi a Valdocco. ... diventa casa che accoglie, chiesa che evangelizza, ambiente che educa e cortile per incontrarsi. Nel 1854 don Bosco diede inizio alla Società Salesiana, con la quale assicurò la stabilità delle sue opere e del suo spirito anche per gli anni futuri e dopo dieci anni dopo pone la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice.

Giovanni Bosco decise di scendere per le strade della sua città. Incontrò così i ragazzi che, sulla piazza di Porta Palazzo, cercavano in tutte le maniere di procurarsi un lavoro. Di questi giovani molti erano scartati perché poco robusti e in poco tempo costretti a finire sottoterra. Molti i bambini sotto i dieci anni che erano impiegati nelle fabbriche. Erano molto rispettosi nei confronti del sacerdote che li difendeva, spesso contro i soprusi dei lavoratori più grandi che tentavano di derubarli del misero stipendio. Cominciò a visitare anche le carceri e inorridì di fronte al degrado nel quale vivevano giovani dai 12 ai 18 anni, rosicchiati dagli insetti e desiderosi di mangiare anche un misero tozzo di pane. Don Bosco sapeva che quei ragazzi sarebbero andati in rovina senza una guida e quindi si fece promettere che, non appena essi fossero usciti di galera, lo avrebbero raggiunto alla chiesa di San Francesco.

«L'opera dello Spirito Santo unita alla disponibilità e genialità dei fondatori ha dato vita ad una creativa risposta alle esigenze dei ragazzi e dei giovani. Quest'opera continua e si rafforza a partire da queste solide radici. Oggi gli oratori sostengono e favoriscono il pieno sviluppo di tutte le dimensioni della persona. In questa luce va considerata la convinta valorizzazione del gioco, della musica, del teatro, dello sport, della natura, del viaggio, della festa e, parimenti la promozione della cultura, del volontariato e della solidarietà. Così gli oratori sono stati, lo sono ancora e speriamo che lo diventino sempre di più, di veri e propri laboratori educativi a beneficio delle nuove generazioni nella chiesa e nella società.» (Nota CEI « Il laboratorio dei talenti », n. 84)

